



RECENSIONI
ANNO VI
martedì 29
novembre
2016

SCENACRITICA.it

All'Argentina "Lehman trilogy" di Stefano Massini diretto da Luca Ronconi

Implosione

di TOMASO CAMUTO



Poco prima di morire Luca Ronconi mise in scena – al Piccolo di Milano – un lungo e complicato testo di Stefano Massini (per più versi suo allievo) *Lehman trilogy*, saga di una famiglia di finanziari e imprenditori americani di origini ebraico-bavaresi che si snoda per oltre un secolo e mezzo. Il regista divide la trilogia in due parti (la prima di tre ore scarse, la seconda di due) da rappresentarsi a sere alterne o anche in un'unica giornata. Il vero dramma non è nella durata, ma in una certa lentezza e mancanza voluta di sintesi: con qualche taglio al copione si sarebbe potuto ricondurre il tutto a tempi accettabili; il guaio, secondo me, è nello scarso divertimento che lo spettatore prova nel seguire una saga epocale di una famiglia d'affaristi le cui conversazioni sono quasi esclusivamente dedicate a questioni commerciali e bancarie: si parte dalle balle di cotone dell'Alabama (1844 con il decano Henry Lehman) per arrivare ai giorni nostri, nessuna speculazione esclusa: caffè, ferrovie, bomba atomica e quant'altro,

sino al clamoroso fallimento del 2008, con la catastrofe dei mutui sub prime. Il curioso testo di Stefano Massini fu pubblicato da Einaudi nel 2014, subito tradotto in otto lingue e rappresentato un po' ovunque in varie edizioni (non ronconiane) in Europa e Canada. La versione offertaci da Ronconi è il paradossale testamento di un grande regista del secolo scorso, stupefacente per le sue scelte spesso sperimentali. Il Maestro stupì tutti già negli anni Sessanta, a partire dal suo "Orlando" (Spoleto 1969), per proseguire con innovative regie d'opera, con *Oresteia* di Eschilo, testi vari classici e contemporanei. Tra le numerosissime regie operistiche, mi piace ricordare *Il viaggio a Reims* che nel 1984 segnò a Pesaro l'apice della cosiddetta Rossini renaissance, foriera del recupero e del definitivo trionfale ritorno in repertorio di un dimenticato capolavoro. Al di là dei suoi enormi meriti, il Maestro – negli ultimi anni – effettuò numerosissimi allestimenti: alcuni piuttosto accademici, altri decisamente sperimentali sin dalla scelta del copione e, per dire

una banalità, non ci saremmo stupiti avesse dato veste teatrale alla lettura dell'elenco telefonico, pubblicazione che forse oggi non esiste più... Capacissimo di mettere in scena ogni cosa, ebbe modo d'interessarsi teatralmente anche all'astronomia e alla finanza. Questa trilogia ha comunque positivo impatto con critica e pubblico giacché le saghe familiari, soprattutto di gente arricchita, piacciono e divertono benché, nel nostro caso, pochi personaggi femminili e scarse temperature sentimentali rendessero il tutto piuttosto freddino. A partire dall'elegantissima scenografia di Marco Rossi (tra Brecht e Bob Wilson), dalla recitazione del protagonista Massimo Popolizio e del decano Massimo De Francovich. Tra i numerosi interpreti citiamo Fabrizio Gifuni e Denis Fasolo; le donne sono solo due: Francesca Ciocchetti e Laila Maria Fernandez in ruoli non determinanti, ma di gran bel portamento nei costumi di Gianluca Sbicca. Nonostante la "spossante" narrazione, il pubblico non lesina applausi. Repliche all'Argentina sino al 18 dicembre.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



scenacritica.it
e-mail: redazione@scenacritica.it
telefono: 360313707